

**Premi**

**La ceca Katerina Tuckova è la supervincitrice del Salerno Libro d'Europa**

Katerina Tuckova con il romanzo *L'eredità delle dee* (edito in Italia da Keller) è la supervincitrice del Premio Salerno Libro d'Europa. Il riconoscimento, che premia la nuova narrativa europea, viene assegnato ogni anno a tre scrittori under 40 di tre Paesi dell'Europa; poi durante i giorni del festival fra i tre vincitori viene scelto un supervincitore. Quest'anno alla terna dei vincitori era composta dallo scrittore di

origini camerunensi che risiede in Svizzera Max Lobe, autore di *La trinità bantu* (66thand2nd), dalla scrittrice londinese Olivia Sudjic, con *Una vita non mia* (minimum fax), e da Katerina Tuckova, scrittrice ceca con una formazione legata alla storia dell'arte. *L'eredità delle dee* è stato un caso letterario in patria dove ha venduto oltre 200 mila copie e vinto numerosi premi; è una vicenda che mescola finzione e ricerca



Katerina Tuckova (Brno, 1980)

storico-etnografica intorno a una comunità dei Carpazi Bianchi dove vive una stirpe di donne dotate di poteri eccezionali: sono guaritrici e preveggenti che si tramandano la loro arte da generazioni. Il festival Salerno Letteratura si chiude oggi, tra gli ospiti: André Aciman, Patrice Nganang, Tim Parks e, in collegamento video, Jeff Kinney, l'autore del *Diario di una Schiappa*. (s. col.).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**1925-2018**

**Addio a Chichita Vedova di Calvino, custode dell'opera**

di **Cristina Taglietti**



Chichita e Italo Calvino a Roma nel 1981

Carlo Fruttero la ritrasse mentre fumava Gauloises senza filtro, imperturbabile, sul cotto della piscina nella villa Castiglione della Pescaia. Sigarette che Chichita, vedova di Italo Calvino morta ieri a Roma, ha fumato fino all'ultimo nella sua casa in Campo Marzio, vicino a Montecitorio, dove riceveva amici e studenti, dove continuava a leggere e a scrivere al computer mescolando italiano, inglese, francese, spagnolo.

Ester Judith Singer (questo il vero nome, Chichita era un vezzeggiativo impostole da una tata messicana) era nata a Buenos Aires nel 1925. «Piccola, lentigginosa, rossa di capelli e con occhi di rara luminosità», sempre con qualche squisito gioiello vittoriano al collo, ai polsi o alle dita (è ancora la descrizione di Fruttero, vicino di casa maremmano, nel suo *Mutandine di Chiffon*, pubblicato da Mondadori nel 2010), era arrivata dall'Argentina a Parigi a metà degli anni Cinquanta, sul transatlantico Giulio Cesare dopo un matrimonio da cui era nato un figlio, Marcello Weill. Aveva lavorato per l'Unesco, nel 1962 aveva conosciuto Calvino, che in Francia aveva appena pubblicato la traduzione del *Cavaliere inesistente*, portato nella sua casa parigina da amici argentini. Nel 1964, a l'Avana, il matrimonio con lo scrittore da cui, un anno dopo, era nata la figlia Giovanna. Con la famiglia aveva vissuto a Roma, poi a Parigi, poi di nuovo a Roma, dove erano tornati negli anni Ottanta nella casa, attigua a quella di Natalia Ginzburg, in cui Chichita ha continuato a vivere.

Ebrea, poliglotta, amica di mezzo mondo, tra cui scrittori come Gore Vidal e Salman Rushdie, ma anche l'attore Richard Gere che avrebbe voluto portare sullo schermo il *barone rampante*, Chichita era una donna di grande intelligenza e di spirito, con un umorismo talvolta caustico, dai gusti raffinati («così è Chichita: esige sempre il meglio assoluto, dal ferro da stiro al cespuglio ornamentale, dalla sedia a sdraio al biscotto Fortnum & Mason», ancora l'amico Fruttero). Mentre Calvino era taciturno e riservato, Chichita era l'opposto: grande raccontatrice di storie, maestra di conversazione, capace di passare da un argomento all'altro, di digressione in digressione. È stata la custode della mano ferrea dell'opera del marito, di cui ha continuato a governare i diritti, a gestire traduzioni, pubblicazioni, richieste di adattamenti, ma anche copertine e risvolti, insomma tutti i dettagli del lavoro editoriale. Aveva cercato di attenersi il più possibile a quelle che sarebbero state le volontà di Calvino, interpretandole in maniera «protezionistica» e battagliando con editori, agenti, studiosi (per esempio si è opposta strenuamente alla pubblicazione delle lettere d'amore, datate anni Cinquanta, tra Calvino e Elsa de' Giorgi). Fu lei a gestire nel 1989, con l'agente Andrew Wylie, la cessione dei diritti mondiali degli editi e degli inediti del marito. Bandiera dell'Einaudi, Calvino era già passato nel 1983 a Garzanti, che si era assicurata la produzione successiva a *Palomar*. Wylie li diede a Mondadori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'evento**



● Per l'anno culturale olandese in Francia, il Musée de Montmartre dedica (sino al 26 agosto) una rassegna a Van Dongen e agli artisti del Bateau-Lavoir, a cura di Anita Hopmans

● Agli inizi del Novecento, il Bateau-Lavoir di Parigi, ex fabbrica di pianoforti in place Emile Goudeau, viene trasformata in piccoli appartamenti. Dal dicembre 1905 ci va a stare anche l'olandese Kees van Dongen (Rotterdam, 1877 - Montecarlo, 1968: sopra). Qui nasce e si sviluppa la sua stagione fauve. In mostra anche il ritratto di Fernande Olivier, amante di Picasso

**Novecento** Una mostra celebra a Parigi il pittore che abitò e lavorò al mitico Bateau-Lavoir

**Van Dongen, un olandese audace nel condominio degli artisti**

di **Sebastiano Grasso**

Agli inizi del Novecento, il Bateau-Lavoir di Parigi, ex fabbrica di pianoforti in place Emile Goudeau, viene trasformata in appartamenti (non hanno né luce né gas e l'acqua arriva solo al primo piano) destinati a studi di artisti. Fra essi, Braque, Jacob, Picasso, Léger, Matisse, Cocteau, Gris, Brancusi, Modigliani, Gauguin (reduce da Tahiti). Dal dicembre 1905 ci va a stare, per circa un anno, anche l'olandese Cornelis Theodorus Maria (Kees) van Dongen (1877-1968) con la compagna Augusta Preitinger («Guus») e la figlia Dolly. «Guus è vegetariana — scrive Dan Franck ne *La favolosa Parigi d'inizio secolo* — e dai van Dongen si mangiano solo spinaci». Una volta che l'artista si separa dalla donna, va a mangiare al ristorante, sulla cui porta appare il cartello: «Dove si può vedere van Dongen mettere il cibo in bocca, masticarlo, digerirlo e fumare? Da Jordan ristorante, 10 rue des Bons-enfants».

Al Bateau-Lavoir gli artisti fumano l'oppio comprato dai marinai provenienti dall'Indocina; oppio che a qualcuno produce strani effetti. Apollinaire, per esempio, lo fuma assieme a Picabia e crede di essere in un bordello; Picasso — che in quel periodo vive con Fernande Olivier e dipinge *Les demoiselles d'Avignon* — ogni tanto grida che con l'avvento della fotografia, la sua arte non vale nulla: allora è meglio suicidarsi. Effetti momentanei, s'intende, che non hanno seguito.

Esperienze, queste al Bateau-Lavoir, importantissime per la stagione fauve di Kees van Dongen, cui Parigi, per l'anno culturale olandese in Francia, dedica al Musée de Montmartre (sino al 26 agosto) la rassegna *Van Dongen et les artistes du Bateau-Lavoir*, a cura di Anita Hopmans: una settantina fra oli e disegni che restituiscono un'immagine precisa di questo artista anarchico e mondano.



Kees van Dongen, *Madame de Plagny* (1920, olio su tela)

A Parigi, Kees arriva nel 1897: vent'anni e tanta voglia di farsi strada. Ha con sé alcuni dipinti con scene popolari eseguiti nella città nata e altri dell'iniziale soggiorno parigino del 1897 e di quello definitivo dal 1899. Nel 1904, la sua prima personale, l'incontro con Derain e la conversione al fauvismo. Per vivere, il giova-

ne olandese fa disegni satirici per alcuni periodici, lo strillone di giornali, il fattorino ed essendo piuttosto robusto come George Braque, persino il lottatore nelle fiere.

Nella mostra di Montmartre c'è anche il ritratto di Fernande. Raccontano che nel vedere le sembianze seminude dell'amante, Picasso l'abbia presa a sberle. Lei era scappata: non solo per questo ma anche per la troppa sporcizia dello studio dell'artista spagnolo. Così Pablo aveva chiesto ad Apollinaire di aiutarlo a pulire ed aveva regalato alla donna profumi così forti che quando Fernande era da lui, gli amici ne captavano l'odore («Madame Picasso è da queste parti», dicevano).

Se i primi nudi dipinti in Olanda avevano un aspetto «domestico», adesso Kees

cerca le sue modelle nei bordelli e per le strade: prostitute, bottegaie, cabarettiste, acrobate. L'eclettismo giovanile lascia il posto a una tavolozza dai colori accesi. Le sue donne hanno occhi grandi e labbra rosso-fuoco. Sarà *Lo sciale spagnolo*, esposto al Salon nel 1913, a farlo notare alla Parigi che conta. Il dipinto suscita scandalo, ma fa sì che sull'artista olandese si apra un forte dibattito. È l'inizio del successo. Grazie soprattutto a due nuove amanti — Jasmy Jacob, direttrice commerciale di grandi case di moda, e la marchesa Luisa Casati — e a Felix Fenelon, il critico più importante di allora. Van Dongen diventa il ritrattista del «bel mondo»: politici e cortigiane, letterati e attrici, ambasciatori e cantanti liriche, galleristi e finanzieri. Insomma, la borghesia si mette in posa.

Kees ritrae le donne non come sono, ma come vorrebbero essere; le rende desiderabili, irresistibili. Con un tratto sono selvage, orienteggianti, carnali, con languori di sapore baudelaeriano. Il pittore coglie i patiti dell'Opera, le boutique della moda. Ritratti e ancora ritratti: per lui posano anche Leopoldo III del Belgio e l'Agha Khan. In realtà, sul piano artistico — a parte i rapporti coi fauves e alcuni espressionisti tedeschi — Kees se ne sta lontano da gruppi e correnti.

Per i temi trattati viene accostato a Degas e a Toulouse-Lautrec. Negli anni Venti, il «salto». Sino a quando, nel 1941, Arno Breker, scultore ufficiale del III Reich, lo invita in Germania. Viaggio, questo, che i francesi non gli perdonano. Al rientro a Parigi viene boicottato. Tant'è che, lasciata la Ville Lumière, va in Bretagna e, nel '47, a Montecarlo, dove comprerà una villa. Cui, in ricordo dei vecchi tempi, darà il nome di Bateau-Lavoir.

sgrasso@corriere.it  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Narrativa** In «Magellano» (Castelvecchi) di Gianluca Barbera, la circumnavigazione del globo in una nuova prospettiva

**L'avventura (classica) per mare è una scoperta di sé**

di **Demetrio Paolin**



● *Magellano* di Gianluca Barbera (Castelvecchi), pp. 237, € 17,50. Tra i precedenti libri, *La truffa come una delle belle arti* (Aliberti, 2016)

Gianluca Barbera con il suo romanzo *Magellano* (Castelvecchi) si prende un grosso rischio, quello di riesumare il romanzo d'avventura e di mare, che ha una profonda e radicata tradizione nella letteratura occidentale (Stevenson, Conrad, Salgari).

La scelta di Barbera è molto interessante; avrebbe potuto decidere di modificare e rendere più contemporaneo il genere, e invece *Magellano* è un classico libro di mare sin dall'incipit. Il libro parte da una confessione, in cui il protagonista che ha partecipato



Magellano in una mappa dell'America di Theodor de Bry (1528-1598)

all'avventura di Magellano, giunto alla fine della sua vita, decide di dire la verità su quanto è accaduto. Quindi quello che leggiamo è un memoriale in cui si racconta l'avventura della circumnavigazione del globo secondo una nuova prospettiva. La scrittura di Barbera in questo romanzo diventa veramente mimetica rispetto al suo tema: *Magellano* è scritto con grande attenzione al vocabolario marino, il cui uso alle nostre orecchie suona come un linguaggio magico; ma nello stesso tempo la storia si dipana con una grande godibilità.

Questa facilità di lettura non deve trarre in inganno. Il libro di Barbera, come molta

parte del romanzo d'avventura, possiede una seconda chiave di lettura. Tra le varie possibili, la riflessione sulla natura umana: l'uomo in *Magellano* è un crocevia di ossessioni, crudeltà e lealtà che bene si incarnano nel grande navigatore portoghese, ma anche nell'io narrante della storia: «Separiamo il bene dal male, ma dentro di noi sappiamo che sono una cosa sola. Non si dovrebbe mai aver paura di guardarsi allo specchio, nemmeno dopo aver toccato il fondo». *Magellano* racconta un viaggio che è anche la scoperta di sé e di quella linea d'ombra, dove si diventa umani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA